

Testimonianza di un fotografo recatosi sui luoghi del disastro

La cosa che mi ha spinto a partecipare a questo viaggio a Chernobyl è stata la necessità di capire e vedere con i miei occhi (sia organici che meccanici) quello che succede in una zona ad alto rischio.

Quello che ho percepito in questo viaggio e che ho cercato di riportare nelle mie foto è l'assenza assoluta di cognizione del pericolo che esiste in una zona contaminata: la gente, ma gli stessi giornalisti che mi accompagnavano, non si rendevano conto che il nemico era lì, assolutamente inodore, insapore, invisibile e silenzioso; se non fosse stato per il tic-tac nervoso del dosimetro per radiazioni una persona avrebbe potuto pensare di essere in vacanza.

Ma le facce degli operai della centrale non ti facevano avere dubbi: sapevano, ma non dicevano niente con le parole, si esprimevano con gli occhi.

I bambini, innocenti, ma colpevoli di essere nati in una terra destinata dagli uomini alla morte radioattiva, ti parlano attraverso l'obiettivo, ti forano lo schermo di messa a fuoco e ti bruciano l'anima dietro i tuoi occhi.

Per questo li ho ritratti, perché è l'unico modo per fotografare un mondo che muore per una cosa che non percepisci: in guerra l'obiettivo si posa su situazioni esplicite, su azioni che determinano un effetto, una esplosione, un uomo che spara, un mezzo blindato, vedi morte, distruzione, disperazione, qui invece devi concentrarti sulle sensazioni, sui volti, sulle espressioni. Ho camminato nelle strade di Prjrpjat, la città evacuata che dista pochi chilometri dalla centrale.



La sensazione è di essere finito in un incubo. Ti guardi intorno; strade intatte, muri intatti, vetri rotti, erbe che crescono sulle scale delle case, porte divelte, mobili intatti dentro le case. La sensazione è che siano fuggiti di corsa senza essersi portati via nulla e che non siano più ritornati.

Il vento leggero ma incessante non ti lascia e camminando senti il rumore ritmico del tuo respiratore che ti isola dalle polveri della città. Senti i tuoi passi, il tuo cuore che batte, e allora ti rendi conto: manca il rumore.

Dove sono le parole della gente, il traffico, le urla dei bambini, i negozi aperti, il fischio del treno?

Ecco che cosa ho fotografato: il vuoto, il niente, l'assenza delle cose.

Nelle mie foto volti di persone, case abbandonate, piazze vuote, strade deserte, chiese sprangate, tutto rigorosamente in bianco e nero, perché qui i colori non esistono più.

Andrea Fadini